SUCCESSI DEL CINEMA ITALIANO

L'orecchio al suolo

Il corriere da Londra ci ha portato buone notizie per il cinema italiano. Notizie buone, simpatiche, iniezioni di fiducia in se stessi. Notizie tanto buone, tanto eccitanti, che nessuno ne ha parlato. E' questo il paradosso della sfortunata situazione cinematografica del nostro Paese: delle buone notizie nessuno parla, quasi temesse di parere troppo ottimista in un mondo in cui bisogna andarsene col muso lungo e piangere di disperazione e guardare accigliati al futuro. Ma noi siamo ottimisti, e non crediamo di esserlo troppo: ci bastano davvero due soldi di *speranza* per sorridere al passato e all'avvenire.

I due soldi di speranza — stavolta — ce li ha dati il critico cinematografico del *Times*. Il *Times*, si sa, è un grande vecchio giornale, conservatore e tradizionale, compassato e attento, misurato e autorevolmente borghese E' ricco di pagine e di aristocratica sapienza. Un giornale — si dice — distaccato e schifiltoso, che pesa le sue parole sul bilancino e le annega in un mare di pagine fitte. Eppure in quel mare di pagine c'era scritto, a chiare lettere, che la migliore virtù dei cineasti italiani è quella di «*tenere l'orecchio vicino al suolo, al loro proprio suolo italiano*».

Ecco dunque che siam pieni d'invidia per questa immagine succulenta che avremmo voluto usare noi, prima del critico cinematografico del *Times*. Ed ecco anche che siam pieni di paura; perchè, se da noi qualcuno si avvede di quella frase, impugnerà certamente la penna per accusare quel critico conservatore di oscure connivenze con il Cominform di Praga o di chissà dove. Perchè una simile immagine può suscitare scandalo e riprovazione: è vietato, in casa nostra, supporre soltanto che i cineasti se ne stiano con l'orecchio al suolo, piuttosto che verso il cielo. C'è da correre il rischio che, invece delle superiori armonie, giunga al loro orecchio il grido dei minatori di Cabernardi, sepolti per fame nelle viscere della terra.

Talvolta il succedersi casuale degli avvenimenti è più divertente di un libro umoristico. Seguiamo la storia di questo Festival inglese del *New Gallery* che i nostri bizzarri giornali hanno registrato soltanto per le *toilettes* di Gina Lollobrigida e per altre mondanità.

Seguiamo la storia di questo Festival e quella parallela di *Due soldi di speranza*, il film di Renato Castellani. Quando quel film apparve in Italia, vi fu una squadra di illuminati critici che elaborò una brillante teoria secondo la quale finalmente Castellani aveva fatto uscire il cinema italiano dalla odiosa e politicamente sospetta *impasse* del neorealismo, per librarlo nel regno della fantasia galoppante. Altro che la tendenziosità di *Roma ore 11*, altro che la politica di *Achtung banditi!*, dissero. E fidandosi sull'equivoco che i registi di quei film erano personalmente impegnati nella lotta politica come uomini di sinistra mentre Castellani forse non lo era, quei critici credettero di trarre da ciò la conclusione di una antitesi tra realismo e no, tra realtà e fantasia. Allora noi dicemmo la nostra parola, che era un richiamo alla indistruttibile unità di intenti e di tendenza di tutto il cinema italiano. Poi vi fu il grande successo di *Due soldi di speranza* a Cannes. E infine vi è stata questa settimana di Londra, dalla quale sono stati esclusi quei film «proibiti» e scandalosi che erano *Achtung, banditi!* e *Roma ore 11*. Una organizzazione paragovernativa, figlia dell'on. Andreotti, nipotina dell'avvocato De Pirro e sorella spuria della Associazione dei produttori, si era preoccupata di una scelta e di una presentazione dei film che fosse quanto mai svagata e nebulosa. Ed ecco quel guastafeste del critico del *Times*, che si fa portavoce di tutta la critica inglese e che scrive appunto tutto il contrario: «*L'antica preoccupazione della ingiustizia sociale, la eredità politica dei giorni della liberazione sono ancora continuamente in evidenza: non troppo stridenti, non troppo consapevoli, ma onnipresenti. Ed è certamente questa la molla nascosta della deliziosa tragicommedia* Due soldi di speranza».

La molla nascosta è scattata, come la molla di un *babau*. Ma guardate un po' che accade: in Inghilterra nessuno si è spaventato. E tutti sono disposti ad accettare il grande insegnamento che viene da questi film italiani, e tutti son pronti ad esaminare questa realtà che gli artisti hanno raccolto con l'orecchio a terra, e che hanno poi raccontato, amplificato.

E' perciò che noi vogliamo augurare che queste puntate massicce dei film italiani all'estero si facciano e si facciano spesso. Ma vogliamo soprattutto esporre una nostra preoccupazione. La politica cinematografica dell'on. Andreotti è chiaramente tesa a tarpare le ali al cinema italiano realistico; e abbiamo letto sull'organo dei produttori alcune affermazioni di reverenza nei confronti di tale politica, motivate con la necessità della difesa del prodotto cosiddetto commerciale, del film «medio». Che cosa avverrà, se tale politica troverà il terreno fertile? Noi siamo stati i primi a difendere il cinema italiano *nel suo complesso produttivo*. Ma certamente non si può essere disposti a contribuire a dare un crisma ufficiale ad una produzione media che sia tale preconcettamente, per solo calcolo commerciale. E' evidente che noi siamo per la difesa del *buon* film del film realistico. A noi occorre una produzione che tenda nel suo complesso ad essere buona. Ci saranno, certamente, film medi ma la scala dei valori sarà data dalle diverse capacità e non da altro.

Diciamo questo perchè l'insegnamento di Londra è chiarissimo: il buon film, il film realistico, è anche un buon prodotto commerciale. Vedete quello che avviene a Parigi, ove *Bellissima* raccoglie un pubblico sovrabbondante alla Sala Pleyel. Non c'è bisogno della pornografia in edizione straniera dei film comici avvilenti per avere successo a Parigi, no. Quello è un successo effimero, non è un successo, ed è forse una denigrazione del nostro Paese. Occorre sperare, invece, sperare e lavorare perchè l'anno prossimo, a Londra, il cinema italiano possa presentare un nuovo *Due soldi di speranza*, un nuovo *Bellissima*, e, forse, possa presentare per la prima volta quel film, *Roma ore 11* o *Achtung, banditi!*, che stavolta non hanno ottenuto il passaporto

TOMMASO CHIARETTI

RICORDO DI DIMITROV

Ricorre oggi il terzo anniversario della morte di Giorgio Dimitrov, capo del Partito Comunista e del popolo bulgaro, dirigente amato del movimento operaio internazionale. Nel suo nome i lavoratori di tutto il mondo si impegnano a condurre avanti verso nuovi successi la lotta per la pace e per il socialismo

GIORNALISTI GOVERNATIVI CONTRO LE MISURE LIBERTICIDE

"La legge sulla stampa non è una legge onesta,,

«Corriere Lombardo», «Stampa» e «Gazzetta del Popolo» criticano l'operato del governo - Salvatorelli: «La libertà di stampa è compromessa»

In un incredibile comunicato ufficioso diramato dall'agenzia Ansa, *il governo pretende di sostenere che la legge liberticida contro la stampa è perfettamente costituzionale e che, pertanto, non è un tentativo di soffocare la libertà di stampa. La falsità evidente delle asserzioni contenute nel comunicato ufficioso ci è dimostrata non soltanto dalle reazioni degli ambienti democratici, ma dalle nette prese di posizione di alcuni giornali, non sospetti certo di antipatia per il governo. Su alcuni di questi fogli gli attacchi contro il governo sono durissimi e ci danno un'idea di quanto vasto sia il fronte che va costituendosi contro i tentativi liberticidi. Crediamo pertanto interessante riportare alcuni brani degli articoli apparsi su più importanti di questi giornali.*

Corriere Lombardo

Da una lettera aperta del direttore Benso Fini *al presidente del Consiglio:*

I giornalisti si trovarono (nel 1925, durante il fascismo - N d r) di fronte a una dura scelta: rinunciare ad ogni libera critica, pesare ogni parola che potesse riuscire sgradita al Governo ed al partito dominante insomma autocensurarsi; oppure esporre il proprio giornale ai ripetuti sequestri e quindi ad una lenta morte. Tanto che taluni direttori giudicarono addirittura più conveniente sottoporre preventivamente le bozze al locale funzionario di polizia arbitro della decisione di sequestro e «concordare» con lui il contenuto degli articoli.

. . . . . .

Signor Presidente, non avrei certo immaginato in quei giorni che, ventisei anni dopo, restaurata in Italia la democrazia ed essendo a capo del Governo quello stesso On Alcide De Gasperi che, nel 1925, manteneva il Partito popolare italiano sulle ultime trincee della libertà, un analogo dilemma si sarebbe presentato alla mia coscienza di giornalista e di cittadino.

Mi limito al problema della stampa e constato che se il relativo disegno di legge presentato dal Governo al Parlamento verrà da questo approvato nella sua forma originale, i direttori di giornali si troveranno ancora una volta, oggi come nel gennaio 1925, a dover scegliere tra l'autocensura, a scanso di rovinosi sequestri preventivi praticamente rimessi all'arbitrio del Potere esecutivo,e la rinuncia alla loro missione di giornalisti e di interpreti della pubblica opinione.

Intendo anche valermi della libertà che mi è ancora consentita per osservare che la relazione accompagnatoria del progetto di legge è un capolavoro di ipocrisia. Afferma, quella relazione, che «*al sequestro* si può procedere soltanto in virtù di sentenza irrevocabile dell'Autorità giudiziaria». Ma poi, dal testo del disegno di legge, si apprende che in non precisati «casi d'urgenza» tale facoltà è accordata a semplici funzionari di polizia.

E quali sono i delitti considerati di tale immediata pericolosità da giustificare il gravissimo provvedimento del sequestro ad opera dell'Autorità giudiziaria e, nei casi detti genericamente d'urgenza, ad arbitrio di un funzionario di polizia? Il disegno governativo tradendo lo spirito, pur assai chiaro, dell'articolo 21 della Costituzione che ne affidava la specificazione ad apposita legge, mette insieme, in un lungo elenco, reati di indubbia gravità con altri di gravità opinabile e in ogni modo, privi di immediato pericoloso effetto. Reati, inoltre, di assai difficile definizione, come l'*offesa al comune senso morale e all'ordine familiare*, il *vilipendio* (o la semplice critica?) *del Governo e dei Corpi costituzionali*, la pubblicazione *di notizie vietate dalle autorità* (quali autorità?), le *cronache raccapriccianti*, l'*offesa alla sensibilità* dell'infanzia e persino la *propaganda* per la limitazione delle nascite.

Sull'esistenza di questi reati — o di queste sfumature di reato — in uno scritto di giornale (talvolta difficilmente accertabile anche per il magistrato più scrupoloso e provetto) dovrebbe pronunciarsi, nell'eventualità indicata dalla legge, un funzionario di polizia con la garanzia per tutti che esso non sarà tratto a sbagliare o a commettere abusi dalla ovvia incompetenza, dall'eccessivo zelo, dal partito preso o, peggio ancora, da ordini ricevuti.

. . . . . .

Che la legge in parola non sia onesta, che gli stessi suoi promotori non abbiano la coscienza tranquilla è provato anche da una singolare circostanza. Il testo è stato diramato un sabato, quando gli ambienti politici della Capitale si spopolano ed i parlamentari scismano verso le proprie residenze o verso i luoghi di svago. E' stato comunicato alla stampa alle 3 di notte, ora morta per la divulgazione delle notizie essendo i quotidiani del mattino già in macchina. E si sa che una notizia riportata dai giornali con ventiquattro ore di ritardo non ha più la stessa risonanza, che i relativi commenti perdono il mordente dell'immediatezza. Ad un calcolo analogo obbediva Hitler (si prenda il paragone per quel che vale) quando sceglieva il sabato per i suoi colpi mancini contro la legge internazionale.

Voglia perdonare, Signor Presidente, ad un giornalista, ad un cittadino qualsiasi, la licenza che si è presa di richiamare alla Sua memoria questa semplice verità. Ho creduto di doverlo fare prima che l'on. Scelba, grazie alla nuova legge sulla stampa, potesse impedirmelo.

BENSO FINI

La Stampa

Dall'articolo di fondo «Misura nella difesa» di Luigi Salvatorelli:

Con un giro vizioso (chiediamo venia per il vocabolo inevitabile), abbiamo l'intrusione del Potere esecutivo in una faccenda che si è precedentemente proclamata di competenza esclusiva della autorità giudiziaria. La libertà di stampa è compromessa: tanto più che, una volta ammessa l'eccezione per due o tre titoli, se ne può far scivolare ulteriormente un quarto ed un quinto.

. . . . . .

Non crediamo però che il progetto possa essere considerato isolatamente, e sopra un piano puramente giuridico. Esso viene annunciato come il primo di una serie: per lo meno, lo seguirà da vicino la famosa legge «polivalente».

A questo proposito ci sia lecito dire che questo termine lo vorremmo bandito dall'uso corrente, e tanto più dalle dichiarazioni ufficiali od ufficiose governative. E' un termine veramente di suono ingrato. Tutte le leggi debbono essere, in un ordinamento democratico, non diciamo polivalenti, ma «onnivalenti», applicabili, cioè, a tutti i cittadini che per il loro agire vengono a trovarsi nel quadro della legge stessa.

. . . . . .

Diciamo tutto: si vedrebbe volentieri, da taluni, che il comunismo prendesse il posto del fascismo, e fosse proscritto in suo luogo, o, alla peggio, insieme con esso Questo, però, significa non aver capito ancora origine e natura dell'attuale regime democratico italiano, che è sorto abbattendo il fascismo e non il comunismo. Quello è escluso pregiudizialmente dal suo passato, questo no.

. . . . . .

Quello però, di cui siamo assolutamente sicuri, è questo: nulla sarebbe più sbagliato che mettersi sulla strada di una legislazione coercitiva per contentare coetani che non trovano mai sufficienti le misure contro il comunismo, mentre trovano sempre eccessive quelle contro il fascismo. Oltre tutto, codesti signori non hanno neessun titolo particolare per intervenire nel *gioco normale* della vita politica italiana.

LUIGI SALVATORELLI

La Gazzetta del Popolo

Dall'articolo di fondo di Massimo Caputo «Disposizioni assurde».

«Siamo i primi ad invocare da parte della stampa un grande senso di responsabilità. Ma la causa immortale della giustizia e il prestigio della stampa, indispensabile ad una vera democrazia, non si avvantaggiano da leggi che trascinano ad ogni piè sospinto, e troppo spesso senza ragione, i direttori dei più autorevoli quotidiani sul banco degli imputati come volgari delinquenti.

Fini si dimette
per protesta contro la legge

MILANO, 1 — Il direttore del «Corriere Lombardo», Benso Fini, ha indirizzato ad Antonio Piccone Stella consigliere segretario dell'Associazione nazionale direttori di giornali, grandi periodici e Agenzie d'Informazione il seguente telegramma:

«Intendendo riservarmi totale libertà di pubblico atteggiamento e giudizio, relativamente progetto legge sulla stampa implicante problemi fondamentali per giornalismo italiano e libertà istituzionali rassegno mie dimissioni presidenza associazione nazionale direttori giornali. Pregoti darne comunicazione prossima riunione consiglio direttivo. Auguromi che consiglio medesimo proceda ampio esame progetto legge e traggane necessarie conseguenze».

Martedì prossimo sono convocati in assemblea generale presso l'Associazione Lombarda dei giornalisti tutti gli iscritti per discutere ampiamente il progetto di legge sulla stampa.

UNA CITTA' BALUARDO DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE

La poco piacevole vita degli americani a Livorno

Sentono di vivere in un ambiente ostile - Mille e mille occhi puntati sullo straniero - L'augurio del col. Vissering e la risposta dei livornesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIVORNO, luglio. — *C'era la partita e i filobus che vanno verso lo stadio cominciarono ad essere affollati già dalle prime ore del pomeriggio. Non so come, a* piazza Cavour, altre cinque o sei persone riuscirono a salire. *E tra di esse un donnone sudato che sbuffava e malediva; pareva ce l'avesse con il foot-ball, o con gli sport in genere che tali affollamenti dei trasporti pubblici provocano la domenica. Ma quei tifosi furono subito dalla parte sua e altre donne in cima al corridoio le tennero bordone con cenni del capo e solidali esclamazioni.*

Quella salita a piazza Cavour ora taceva dopo aver lanciato la sua frase caduta in mezzo alla folla come un sasso in piccionaia: aveva semplicemente detto male degli americani. I quali, ad onor del vero, per niente presenti, non potevano avere nessuna colpa di quel disagiato viaggiare.

Ma tant'è. A Livorno, oggi, basta sparlar di costoro per farsi ragione e suscitar sempre simpatia. Ciò può riportare a mente la storiella di quegli che gridava a proposito e a sproposito «ha detto male di Garibaldi». E invece ad un osservatore attento e provveduto capita nella giornata di dover annotare decine e decine di fatti che svelano una ostilità manifestantesi in mille forme, tutte però indirizzate a rendere, per ora, almeno disagiata e perniente piacevole la vita allo straniero.

A chi arriva in città, senza disporre di un informatore o di una guida, le fasi di codesta lotta estenuante possono però sfuggire anche e soprattutto perchè essa si svolge sempre entro termini costituzionali, legali. In queste forme di proteste consentite dalla legge, contro la presenza dello straniero, contro l'istituzione della base militare ed i pericoli di guerra che essa comporta, direi che i livornesi stanno diventando maestri.

E' forse questo aspetto della vita cittadina che fa considerare ad alcuni Livorno come una sede disagiata. E, indubbiamente, sarebbe più leggero il servizio in una città dove la popolazione si abbandonasse magari ad atti di violenza: qui invece l'ultima donnetta, per esempio, sa che la affissione di un certo manifesto non può essere considerata delitto perchè il manifesto ha quel tale contenuto e gode di quella tale autorizzazione.

• • •

Ricordate come fu annunziata l'istituzione del Centro Sbarchi a Livorno? Quotidiani e settimanali a rotocalco mandarono i loro inviati sul posto e ne vennero fuori mirabili esercitazioni profetico-giornalistiche. Con l'arrivo degli americani, previdero quegli inviati, ci sarebbe certamente stata la ripresa delle industrie, l'incremento dei traffici, il rifiorire dei commerci. E, dulcis in fundo, il distacco della popolazione dal Partito Comunista e «la liberazione dei lavoratori dal giogo tirannico dei sindacati rossi». Fu quello un tentativo grossolano per distogliere l'attenzione dall'istituzione della base militare.

Arriva la flotta

Infine gli americani arrivarono. Arrivarono prima i marinai della squadra navale e, palesemente a conoscenza delle concessioni fatte dal governo italiano, sbarcarono come in una città coloniale. Le solite ubriacature e le consuete violenze; ma ricevettero una sonora lezione dai livornesi. Così, quando vennero, in seguito, quelli del Centro Sbarchi, ammaestrati dall'esperienza dei loro compatrioti, si mostrarono fin dal primo momento molto riservati. La qual cosa, però, non è affatto servita ad attenuare la ostilità che verso loro nutre la popolazione. Essa vigila incessantemente per rintuzzare tutti i tentativi che lo straniero, appoggiato dalle nostre servili autorità, compie per rendere sempre più pesanti i suoi privilegi a scapito della nostra indipendenza e dignità nazionale.

Nei piani degli americani, forse, le concessioni ottenute dal governo italiano erano considerate soltanto come l'inizio di una completa occupazione militare della città e della provincia, da attuarsi progressivamente. Cosa che sarebbe senz'altro avvenuta se non ci fosse stata quella combattiva vigilanza della popolazione cui abbiamo accennato.

Valga l'esempio del porto. Mesi or sono gli americani che avevano le loro banchine tutte occupate chiesero di poter far attraccare alcune navi che aspettavano al largo ad altre banchine del porto ed ivi procedere allo scarico. Essi però pretendevano di compiere l'operazione, anche in questa zona ancora italiana facendo lavorare esclusivamente gli uomini dipendenti dal Centro Sbarchi. In pratica si trattava di un primo passo verso la completa occupazione del porto. Contro il tentativo insorsero i portuali appoggiati dalla cittadinanza intiera «Questa è zona italiana — sostennero i portuali — In questa zona non può vigere nessun regime di occupazione. Qui devono essere rispettate le leggi e gli accordi sindacali italiani».

Dopo lunga lotta la tesi dei portuali dovette essere accolta.

• • •

Come era da prevedere, l'annunziata epoca d'oro, con ricostruzione d'industrie e fiorire di commerci, non è venuta: al contrario in città il numero dei fallimenti è salito e anche quello dei disoccupati. Solo qualche migliaio di persone ha trovato lavoro al Centro Sbarchi. Dove, per essere ingaggiati, bisogna sottoscrivere un ridicolo contratto-giuramento col quale, tra l'altro, si assicura di non essere comunista, di non avere simpatia per i comunisti, nè amici o parenti di tale fede politica. Solo la mente geniale di uno stratega americano poteva concepire una simile cretineria. Se a Livorno esistesse nella realtà un tipo di lavoratore così come è stato concepito dal colonnello americano che dirige il Centro Sbarchi, verrebbe chiuso in un museo quale animale di specie rarissima se non unica. Avviene pertanto che i licenziamenti in tronco sono cosa di ogni giorno.

Raccontavamo all'inizio l'episodio della donna sul filobus: episodio banale, ma che da solo può far capire come sia entrato nella coscienza di tutti i cittadini la consapevolezza che la presenza degli americani a Livorno e le concessioni ad essi fatte dal governo italiano rappresentano un grave pericolo per la pace.

La situazione economica della città dopo l'istituzione del Logistical Command si è aggravata; ma non è solo per questo elemento che l'ostilità contro lo straniero è diffusa in tutti gli strati della popolazione. Anzi si può dire che è questo un elemento secondario. L'ostilità dei livornesi verso gli americani nasce in primo luogo dai tentativi che questi continuamente fanno per mortificare la nostra indipendenza e dai preparativi di guerra che compiono sul nostro suolo, sia apertamente sia segretamente. Così a Livorno la popolazione è sempre all'erta, mille occhi sorvegliano lo straniero, controllano le sue mosse. Nulla di ciò che gli americani fanno o stanno per fare sfugge.

Tempo fa nello stabilimento della Metallurgica da essi adibito a deposito, gli americani scaricarono delle munizioni. Credettero di aver agito con la massima segretezza, ma non avevano ancora portato a termine l'operazione e già la notizia si era diffusa in città. Quel deposito rappresentava per tutti un pericolo, da un momento all'altro avrebbe potuto verificarsi una disgrazia Delegazioni di cittadini, di donne, madri, scolari si fecero incessantemente ricevere dalle autorità italiane, le quali assicurarono che si trattava di una notizia falsa Ci furono riunioni, assemblee, manifestazioni nei rioni. Alla fine gli americani furono costretti a rimuovere quelle munizioni dallo stabilimento. Naturalmente affermando di non avercele mai messe.

Sbornie solitarie

Molti episodi come questi hanno convinto gli americani di trovarsi in una città ostile, salda nel suo patriottismo: in contrasto con la loro proverbiale invadenza, sono stati costretti a una vita isolata. Se prendono una sbornia si guardan bene dall'andare in giro per Livorno e restano tristemente rinchiusi nei loro uffici e nelle loro case ad annegare nell'alcool la malinconia. In città è raro vederne circolare in divisa: vestono abiti civili e i più impressionabili evitano anche di mettere quelle loro tali cravatte nella speranza di passare inosservati per le strade, quasi camuffati da italiani.

Uno di essi, arrivato di fresco e non al corrente della situazione, andò in giro di sera in divisa da un bar all'altro: se ne tornò a casa coperto dalla testa ai piedi da piccole etichette con la scritta Ami go home, *dopo aver assolto incosapevolmente un'utile azione propagandistica.*

A Natale, il colonnello Vissering, fiutata l'aria che qui tira, tentò di accattivarsi la simpatia della cittadinanza facendo innalzare sulla sede del Logistical Command una grande scritta: «Buon Natale, Livorno».

Dopo poche ore ciascun americano presente a Livorno ricevette un biglietto di risposta: «Merry Christmas ami, but go home». Buon Natale americano, ma tornatene a casa.

RICCARDO LONGONE

BOLOGNA — Tiziana Salmi, una giovanissima operaia del capoluogo emiliano, è stata eletta Miss Primavera al termine del concorso indetto per l'incontro delle ragazze dal settimanale «Pattuglia». Ecco la vincitrice mentre riceve i complimenti dell'attore Carlo Croccolo, che faceva parte della giuria

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Mefistofele a Caracalla

Iersera, davanti una platea affollatissima in ogni parte, ha avuto inizio la stagione estiva dell'Opera alle Terme di Caracalla. Prescelto per tale inaugurazione è stato il *Mefistofele*, prologo se; quadri ed epilogo, di Arrigo Boito. Spartito quanto mai pieno di situazioni sceniche straordinarie, contrastanti e varie, il *Mefistofele* ha servito egregiamente alla bisogna. Così, tra il *Sabba infernale*, il *Sabba classico*, le scene d'assieme di festa e quella sinistra del carcere, i nostri tecnici del palcoscenico dell'Opera hanno potuto mettere in scena una quantità di diavolerie e di effetti tale da suscitare gli applausi di quanti amano le nubi incandescenti d'Inferno, i cavalli galoppanti e le turbe innumerevoli di dannati.

Tra gli interpreti va ricordato per primo naturalmente *Mefistofele*, cioè Giulio Neri. Accanto a lui *Margherita* ed *Elena*, impersonate da Antonietta Stella e Maria Benedetti. Buono pure Carlo Bergonzi nella parte di *Faust*. Giuseppina Sani, Edmea Limberti, Mino Russo e Paolo Caroli vanno altresì doverosamente menzionati nelle loro parti di contorno. Lo spettacolo è stato diretto da Gabriele Santini. Applausi.

m. s.

CINEMA

Mezzanotte e 15, stanza 9

Molte volte anche i brutti film come questo di A. M. Rabenalt, sono indicativi, riescono cioè ad esprimere certi aspetti della società, o perlomeno il clima e l'atmosfera in cui sono nati.

Mezzanotte e 15, stanza nove è il titolo di un tetro film giallo prodotto nella Germania occidentale. Esso tenta goffamente di rifarsi agli esempi di film inglesi o americani del genere. Ma, a parte il fatto che è male rallizzato, ciò che di esso colpisce è la galleria di facce spettrali che ci mostra. Vedendo questa pellicola, che puzza di vecchia UFA lontano un miglio, non possiamo non pensare a certe grinte di ufficiali nazisti con o senza monocolo con o senza occhio guercio, che era, rivestiti in borghese si muovono lugubremente sullo schermo. E il «boogie woogie» danzato da una sgualdrina di lusso su un tavolo da biliardo sembra nient'altro che un'allucinante danza macabra. Per questo in principio dicevamo che il film è un prodotto tipico di quella Germania occidentale in cui risorge la peste del nazismo e del militarismo prussiano.

t. c.

Tensione

Un giovane, innamorato follemente della moglie che lo tradisce, medita di uccidere l'amante della donna con un delitto *perfetto*: egli studia il crimine nei minimi particolari, ma, all'attimo di compierlo, non resiste e rinuncia. Purtroppo il giorno successivo l'uomo viene trovato veramente ucciso e naturalmente gli indizi convergono tutti verso l'assassino potenziale. Su questa eccitante trama il regista John Berry ha costruito *Tensione*, un film poliziesco ben fatto e avvincente, che si sviluppa fino alla soluzione logica, cioè all'arresto del vero colpevole.

Un film ben impostato, e ben raccontato: particolarmente felici gli indugi nella descrizione della vita minore di una grande città americana. Gli interpreti sono il giovane promettente Richard Basehart e la brava e sinuosa Audrey Totter.

Vice

OHIUSURA DEL FESTIVAL

Nuove musiche presentate a Praga

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PRAGA, *luglio*

Anche quest'anno nelle manifestazioni della *Primavera praghese*, conclusasi giorni fa con l'esecuzione della *IX Sinfonia* di Beethoven alla «Smetanova», la musica contemporanea ha avuto la sua parte: il posto più largo è stato dato alla nuova musica ceca, la quale indubbiamente presenta molti lati interessanti, soprattutto considerando la tradizione musicale di questo paese. Ma prima vorremmo parlare delle composizioni «ospitate». Ci sembra che un notevole successo abbia ottenuto al Rudolfinum un lavoro del compositore portoghese (oggi residente in Brasile) Claudio Santoro, dal significativo titolo *Canto d'amore per la pace*. Una composizione per orchestra d'archi, la cui durata non è superiore ai dieci minuti, piena di intenso lirismo.

Un'altra novità che ha ricevuto un caloroso riconoscimento da parte del pubblico della «Smetanova» è la *Suite su antiche danze polacche* del compositore Panufnik, oggi una delle figure più in vista della vita musicale in Polonia. Egli ha imbastito in forma di *suite* i temi di antiche danze «basse» della Polonia, senza cadere nella miniatura bozzettistica, ma con estrema eleganza, con molto dosaggio nel mestiere della strumentazione; qualcuno ha ricordato a questo proposito le trascrizioni di antiche danze italiane del nostro Respighi.

Tra le composizioni sinfonico-corali da ricordare la cantata, per coro, orchestra, e con l'intervento in alcuni punti di una voce solista, *Gloria a te, patria mia* del compositore ucraino Zukovski. Una cantata dalla sonorità robusta, uno dei lati interessanti della quale è la presenza di alcune pagine corali e solistiche «alla Verdi»: fatto interessante, perchè la frequente esecuzione di questo nostro grande musicista influenza non pochi compositori di alcune giovani repubbliche dell'Unione. In forma di *suite* è stata eseguita *Matteo, guardiano d'oche* del compositore ungherese Ferenc Szabo, musica che già conoscevamo come colonna sonora del film omonimo, e della quale in questa versione da concerto è rimasto immutato l'effetto.

Di interesse particolare, soprattutto come cosa nuova, ci sono sembrate le composizioni del musicista mongolo Goncik Sumia, che ha diretto l'orchestra di Radio-Praga alla «Smetanova». I lavori suoi e del compatriota Cu-Lun sono interessanti poichè dimostrano come anche in quei paesi che molti giornalisti occidentali amano considerare a uno stato di «sotto-vita», la cultura e la vita musicale si vadano sviluppando, sotto la pressione di una nuova direzione culturale. Queste composizioni di autori mongoli non hanno, bisogna riconoscerlo, raggiunto ancora una caratterizzazione nazionale perfetta (soprattutto nei lavori di Goncik Sumia), ma essi sono il segno di un risveglio culturale di grande importanza. Dobbiamo anche ricordare una composizione non recente di Profofiev, *Omaggio*, che è una fantasia su temi popolari di alcune repubbliche orientali dell'Unione Sovietica ed il *Concerto per violoncello e orchestra* di Kabalevski, che fa parte, insieme con altri due concerti, uno per piano ed uno per violino, di un trittico composto per la gioventù: lavoro semplice, espressivo e di una chiarezza di colore tipica di questo autore.

Rimangono da vedere le composizioni di autori cechi contemporanei: soprattutto delle ultime generazioni, la cui età oscilla tra i 30 ed i 45 anni, nelle quali si sta verificando con risultati fino adesso lusinghieri la «estensione» della espressione musicale e quindi del carattere popolare di essa (la musica contemporanea registra oggi nelle sale da concerto praghesi un afflusso di pubblico eguale a quello registrato dalla musica classica). Le composizioni di autori cechi e slovacchi presentate quest'anno per la *Primavera praghese* corrispondono esattamente a questi motivi. Prendiamo la composizione per nove strumenti di Vaclav Dobias — magistralmente eseguita dal *Nonetto Ceco — Il paese natio*: Dobias ebbe l'anno scorso il Premio internazionale della Pace per la sua cantata *Costruendo la Patria rafforzi la pace*, nella quale erano abbastanza evidenti i legami con la musica classica ceca (la cantata aveva la forma di una grande polka). Questo anno egli ha approfondito i caratteri nazionali della sua musica, il ha fatti più vicini e si può dire anche meno retorici. Questa composizione per nove strumenti si divide in quattro tempi, ciascuno con un sottotitolo: «il paese natio parla»; «il paese natio canta»; «la promessa di fedeltà al paese natio»; e «primavera del paese natio». Si tratta di stati d'animo profondamente sentiti e che raggiungono il massimo di espressione nel penultimo movimento, mentre nei primi tre vi è ancora qualcosa di superfluo.

Diverso, più esteriore e descrittivo, ma interessante, il poema sinfonico *Ostrava* del compositore morave Kubin: egli ha voluto dedicare questo suo lavoro ad Ostrava, città della Moravia, nella quale ha abitato a lungo, e che è divenuta oggi un grande cantiere di lavoro nel processo di industrializzazione. Da ricordare l'*Ouverture del Primo maggio* del compositore Seidl, che è servita da colonna sonora per il film *Anna la proletaria*, e che, pur con alcune ripetizioni evidenti, è di una dinamica vivace ed ottimistica, ed il *Concerto per pianoforte e orchestra* di Podest.

Queste le opere principali. Ne dovremmo ricordare molte altre: esse confermerebbero che questa *Primavera musicale praghese* è un festival internazionale di musica di primo piano, e costituisce una chiara documentazione di quale contributo possano dare la cultura e la vita musicale alla lotta dell'umanità

DIEGO CARPITELLA

Oggi ha luogo il Palio di Siena

SIENA, 1 — La quarta prova per il Palio di Siena, effettuatasi questa mattina in piazza del Campo, ha visto alla partenza solo otto cavalli. Erano stati dispensati per le precarie condizioni fisiche quelli delle Contrade della Torre e dell'Aquila.

Il tradizionale Palio avrà svolgimento nel pomeriggio di domani mercoledì, richiamando il consueto larghissimo pubblico da molte città